

CINEMA E STORIA

Stavolta Hollywood lavora di gran corsa: gli studios sfornano film che raccontano quasi in diretta lo scontro delle guerre in Iraq e in Afghanistan. Per il Vietnam bisognerà aspettare anni...

di Alberto Crespi

Da pochi giorni, un'elita minoranza di spettatori americani si sta affezionando a due bambini che si esprimono in «dari» - una delle tante lingue del calderone etnico afgano - e inseguono aquiloni per le vie di Kabul. Il cacciatore di aquiloni, film di Marc Forster ispirato all'omonimo best-seller di Khaled Hosseini, è uscito con la solita distribuzione «mirata» che negli Stati Uniti viene riservata agli art-movies, i film cosiddetti artistici - noi europei diremmo d'essai. Le recensioni sono abbastanza divise, ma tutte sottolineano la prova strappalacrime di due straordinari attori bambini, Zekiria Ebrahimi nel ruolo di Amir e Ahmad Khan Mahmoodzadeh in quello di Hassan; e quasi tutte affermano che la parte del film su Amir adulto, girata negli Usa, è molto meno interessante. Kenneth Turan, del Los Angeles Times, sottolinea la bella ricostruzione della Kabul pre-bellica - prima dei sovietici, prima dei talebani, prima di tutto - nonostante quella parte del film sia stata girata nella città cinese di Kashgar. Al di là della qualità del film, che avremo modo di analizzare quando uscirà anche in Italia (all'inizio di febbraio), la novità è lampante:

Hollywood svela l'Iraq meglio del Vietnam



Un'immagine da «Il cacciatore di aquiloni»

non solo il cinema americano ha dedicato un ennesimo film alle guerre attualmente in corso in Afghanistan e in Iraq, ma ha addirittura scelto - sia pure, come si diceva, sull'onda di un successo letterario - di raccontare la storia degli «altri», degli afgani; e di girare il film nella lingua originale del luogo, non nell'inglese maccheronico dei kolossal internazionali. È un po' come se, negli anni '60, fossero stati realizzati film con protagonisti vietnamiti. Quando sap-

priamo, invece, che durante la guerra del Vietnam l'unico film girato «in diretta» fu il disgustoso polpettone propagandistico *I berretti verdi*: che ha due difetti gravi, di essere il più brutto film mai interpretato da John Wayne e di aver causato la vocazione fascista di Gianfranco Fini. È molto cambiata, Hollywood. Negli anni '60 i tempi non erano maturi e nessuna major ebbe il coraggio di realizzare in tempo reale un film sulla sporca guerra. I gran-



Un'immagine da «Apocalypse Now»

Nel «Cacciatore di aquiloni» gli americani possono vedere i bimbi di Kabul e cioè «gli altri»

di film sul Vietnam, dal *Cacciatore ad Apocalypse Now*, arrivarono nella seconda metà degli anni '70; e per vedere dei personaggi vietnamiti «umani» si dovette attendere *Tra cielo e terra* di Oliver Stone, 1993. Sarà che oggi la comunicazione è molto più veloce, sarà che le guerre post-11 settembre sono volute e (mal)gestite da una presidenza che a Hollywood è quanto mai impopolare, sta di fatto che l'Iraq e l'Afghanistan hanno subito trovato cittadinanza al cinema. Il cacciatore di aquil-

ni è un film molto atteso ed è un coraggioso esempio di meticcio culturale, nel doppio senso del termine: secondo noi il romanzo, scritto da un afgano emigrato in America, è quanto di più «hollywoodiano» si possa immaginare per la sua struttura da feuilleton, per le sue astuzie sentimentali, per la brillante costruzione della trama. Ma sulle due guerre stanno uscendo film di tutti i tipi. In questi giorni potete recarvi al cinema e vedere: 1) un film-dibattito molto «politicamente corretto»: *Leoni per agnelli* di Robert Redford; 2) un film sul «fronte interno», in stile *Tornando a casa*, in cui un padre ex militare indaga sulla morte del figlio marine in Iraq: *Nella valle di Elah* di Paul Haggis; 3) un thriller su un'indagine Fbi in Arabia Saudita, dopo un attentato a Riyad, nel quale gli agenti scoprono che i sauditi sono degli «alleati» quanto meno strani: *The Kingdom*, di Peter Berg.

Per vedere vietnamiti «umani» dovettero attendere il '93 con Stone

Altri film usciranno, nei primi mesi del 2008, negli Usa e probabilmente anche in Europa: *Stop Loss* di Kimberly Peirce, *A Soldier's Peace* di Kristen e Marshall Thompson e soprattutto *Battle for Haditha* di Nick Broomfield, che ricostruisce il caso di una feroce rappresaglia messa in atto dai marines nella città omonima (vennero uccisi 24 innocenti). Quest'ultimo titolo rimanda alla riflessione più radicale ed importante sul tema, quel *Redacted* di Brian DePalma visto in concorso all'ultima

Mostra di Venezia. Anche DePalma si è ispirato a una delle numerose violenze perpetrate dai marines in Iraq (come, per altro, anche il Paul Haggis di *Nella valle di Elah*), ma l'ha ricostruita con una complessità stilistica e concettuale che fanno di *Redacted* un'opera quasi sperimentale. Guarda caso, il film sta avendo una distribuzione molto limitata negli Stati Uniti ed è uscito nei cinema solo in Spagna (in Francia è annunciato per il 20 febbraio 2008, in Gran Bretagna per il 21 marzo, in Italia non si sa). Era abbastanza prevedibile: si tratta di un lavoro anti-narrativo, raffinatissimo, non per tutti. Ma certo diventano paradossali le dichiarazioni di DePalma a Venezia: «Ho realizzato *Redacted* - disse il regista - per far arrivare a più gente possibile le notizie sulla guerra, e sul comportamento dei militari Usa, che sono altrimenti disponibili solo nei siti internet». È fin troppo facile prevedere che gli utenti del web capaci di accedere alle informazioni «non ufficiali» sulla guerra sono mille volte più numerosi degli spettatori che potranno vedere *Redacted* al cinema. Ciò nondimeno, è importante che opere simili esistano; e dal punto di vista intellettuale è fondamentale che un grande artista come DePalma abbia avvertito l'urgenza (e abbia avuto la possibilità, grazie anche alla tecnologia digitale e all'alta definizione) di realizzare *Redacted* quasi «in diretta», mentre anche lui aveva dovuto attendere anni prima di girare un film molto simile sul Vietnam, *Vittime di guerra*. Le vittime continuano ad esserci, in tutte le guerre, alla faccia delle bombe intelligenti e delle campagne militari «chirurgiche». Oggi, però, il cinema le denuncia con un tempismo senza precedenti, e questo è un bene. Per il cinema, e per la coscienza di chi al cinema, ancora, ci va.

LIBRI In libreria, «Altman racconta Altman» lunga intervista col maestro del cinema sui suoi film e le sue manie...

Altman, l'America senza il lieto fine americano

di Roberto Carnero

Fare cinema è come costruire castelli di sabbia. Questo il concetto espresso dal regista americano Robert Altman, per parlare della dimensione creativa e insieme ludica del lavoro a cui ha dedicato la sua vita: «Quello che conta è l'atto di fare. Per me girare un film equivale a fare castelli di sabbia. Si va in spiaggia con un gruppetto di amici e si costruisce un grande castello di sabbia. Quando è finito ci si mette seduti a bere una birra aspettando l'arrivo delle onde. Dopo venti minuti quello che rimane è solo sabbia. La struttura che si era costruita è rimasta solo nella testa della gente. Mentre tutti si avviano verso casa, qualcuno dice: «Sabato prossimo torniamo a costruirne un altro?». E qualcuno risponde: «Beh, sì, ma la prossima volta solo fossati, niente

torni! Il vero piacere per me è questo, si tratta di puro divertimento e niente altro». Leggiamo queste parole in un volume uscito presso Kowalski Editore, dal titolo *Altman racconta Altman*, a cura di David Thompson (traduzione di Rosaria Contestabile, pp. 352, euro 22,00). Che è costituito da una lunga intervista di Thompson ad Altman, il quale parla a ruota libera sulla sua carriera di cineasta e, poi, film per film, di tutta la sua produzione, spiegando la genesi di ogni suo titolo, il perché di certe scelte, gli aneddoti, i problemi e le difficoltà pratiche. Un libro che, per la ricchezza di informazioni di prima mano, farà la gioia dei cultori dell'opera di questo regista iconoclasta e anticonformista, capace di rovesciare di continuo le convenzioni cinematografiche e le regole dei manuali.

Nella lunga conversazione con Thompson c'è un po' tutto Altman. Con le sue allergie e idiosincrasie, ad esempio verso il mondo produttivo hollywoodiano: «Loro fanno scarpe, io faccio guanti». Apprendiamo come il modo di lavorare di Altman si basi sulla valorizzazione degli attori hic et nunc, al di là delle pastoie imposte dalla sceneggiatura: una scena lui la può far rifare decine di volte, finché non gli sembri sufficientemente «naturale». È la trama che deve adattarsi agli attori, non viceversa. «Tutto sta», afferma, «nel rendere la natura effimera della vita, il suo dinamismo». Ed è così che negli anni ci ha dato le immagini sgangherate, accompagnate all'umorismo esplosivo, di un film come *M.A.S.H.*, o una pellicola come *Nashville*, opera corale che demoliva miti e generi del cinema tradizionale, o ancora

quell'epica dell'insignificanza quotidiana che è *America oggi*, o anche un thriller assolutamente sui generis come *Gosford Park*, in cui lo spettatore non è portato a focalizzare la propria attenzione sulla ricerca del colpevole, ma piuttosto a esaminare la storia e i personaggi da un punto di vista nuovo. «I suoi erano film», scrive Thompson, «che rivelavano una realtà più vera dell'America, che facevano vedere che la vita non

Da Hollywood stava alla larga dicendo: loro fanno scarpe io invece faccio guanti

aveva un lieto fine e che le aspettative spesso venivano deluse». Questa l'originalità dell'ex ragazzo di Kansas City, che tra i suoi numi tutelari nel campo della regia cita, a sorpresa, due nomi piuttosto diversi tra loro: Ingmar Bergman e Federico Fellini. Ma a pensarci bene, nel lavoro di Altman - che si rifiuta di stabilire una graduatoria di valore tra le decine di film che ha girato: dall'ironico è giusto che un genitore ami i figli tutti allo stesso modo - ci sono effettivamente elementi tratti da entrambi questi maestri europei: le ampie rappresentazioni ricche di fatti e personaggi (come accade nei film che abbiamo citato sopra), ma anche i drammi intimi e quasi metafisici, declinati soprattutto al femminile, in lungometraggi come *Images* o *Tre donne*. Forse perché il genio non è mai a senso unico.

LITI Aveva detto: attorno a Rino c'era coca

Venditti querelato: Gaetano non si drogava

La sorella di Rino Gaetano, il cantautore morto a 31 anni in un incidente stradale il 2 giugno 1981, ha querelato per diffamazione Antonello Venditti per il contenuto di due interviste nelle quali, parlando della fiction dedicata alla vita del cantautore e andata in onda nello scorso novembre, avrebbe fatto riferimento all'uso di droga da parte di Rino Gaetano. Anna, la sorella del cantautore contesta la parte delle interviste in cui Venditti avrebbe dichiarato: «Nella fiction non si è parlato di cocaina; era molto presente in quegli anni e in quel giro dove Rino finì negli ultimi anni e fu anche responsabile della sua tragica fine. La storia ha ignorato il vero gaudio di Rino, la cocaina». Per la denunciante tali affermazioni «sono da ritenersi profondamen-

te lesive non solo dell'artista che, pur nel suo breve percorso di vita, ha segnato la storia della musica italiana, e dell'uomo Rino Gaetano, ma soprattutto della sua memoria, che si è cercato di infangare attraverso il riferimento a fatti non corrispondenti al vero ed evocati a distanza di ben 26 anni dalla sua tragica scomparsa, avvenuta, a causa degli esiti nefasti di un incidente stradale di cui è rimasto vittima». «Non era mia intenzione diffamare Rino Gaetano, che è stato e rimarrà per sempre uno dei miei più cari amici». A precisarlo, dopo l'annuncio della querela da parte della sorella di Gaetano, Anna, è Antonello Venditti. «Intendeva dire - ha spiegato Venditti - che non mi piaceva l'ambiente intorno a Rino, tutto qui». (Ansa)

Per la pubblicità su

l'Unità

PK publikompass

Abbonamenti

Postali e coupon

Annuale	7gg/Italia	296 euro
	6gg/Italia	254 euro
	7gg/estero	1.150 euro
Semestrale	7gg/Italia	153 euro
	6gg/Italia	131 euro
	7gg/estero	581 euro

Online

Quotidiano	6 mesi	55 euro
	12 mesi	99 euro
Archivio Storico	6 mesi	80 euro
	12 mesi	150 euro
Quotidiano e Archivio Storico	6 mesi	120 euro
	12 mesi	200 euro

Tutti i prezzi si intendono IVA inclusa

www.unita.it

Per informazioni sugli abbonamenti: Servizio clienti Seread via Carolina Romani, 56 20091 Bresso (MI) - Tel. 02/66505065 fax: 02/66505712 dal lunedì al venerdì, ore 9-14 abbonamenti@unita.it

Per la pubblicità su

l'Unità

PK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611	CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311	NOVARA, via Cavour 17, Tel. 0321.393023
TORINO, via Marengo, 32, Tel. 011.6665211	CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129	PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
ALESSANDRIA, via Cavour 50, Tel. 0131.445522	COSENZA, via Montebello 39, Tel. 0984.72527	PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424	CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122	REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011	FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668	REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111	FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553	ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
BIELLA, via Colombo, 4, Tel. 015.8353508	GENOVA, via G. Casaregis, 12, Tel. 010.53070.1	SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626	GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839	SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955	IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373	SIRACUSA, via Terracini 39, Tel. 0931.412131
CAGLIARI, via Caprera, 9, Tel. 070.6500801	LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185	VERCELLI, via Balbo, 2, Tel. 0161.211795
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154	MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11	

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00

Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.58.557.395

Tariffe base + Iva: 5,62 € a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)